



la fabbrica dei veleni

Fu un operaio, Gabriele Bortolozzo, che con la sua denuncia solitaria fece partire l'inchiesta nel 1994

DALL'INVIATO

VENEZIA Prima le buone o le cattive? Insomma: sfornata l'assoluzione generale, Ivano Nelson Salvarani ha due dati da sottolineare, e sono entrambi importanti. Nessuno dei lavoratori assunti al Petrolchimico dopo il 1967 risulta aver riportato malattie sicuramente collegabili al Cvm. E in tutta Europa, stando all'ultimo rilievo dell'agenzia internazionale di ricerche sul cancro, le malattie da Cvm tra le persone assunte nei vari impianti chimici dopo il 1973 risultano: zero.

Meglio così. Bene. Benissimo, se fosse realmente vero. Naturalmente lo è solo in parte. I morti ci sono, e sono tanti, anche dopo lo spartiacque del 1967: solo che i loro tumori non rientrano nella ristrettissima casistica di quelli riferibili con totale certezza al Cvm. E d'altra parte, non hanno raccontato decine e decine di operai delle condizioni di lavoro fino al 1975 al Petrolchimico, quando nessuno li informava della pericolosità del Cvm, e maneggiavano sacchi e polveri allegramente, in stanzoni non aerati, costretti in qualche caso a rompere i vetri di nascosto per far entrare un po' d'aria? Lo hanno detto e ripetuto. In aula e fuori. C'erano state, a metà degli anni Settanta, fior di agitazioni e scontri sindacali, al Petrolchimico, proprio sul tema della salute, quando indagini epidemiologiche affidate all'istituto padovano di Medicina del Lavoro avevano confermato ciò che le ricerche della Montedison dicevano - ma riservatamente, solo ai vertici, con l'embargo per la diffusione esterna - da un paio d'anni sulla cancerogenità del Cvm. Solo il periodo durissimo del terrorismo, che aveva investito in pieno Porto Marghera, aveva messo in secondo piano quelle lotte. E poi, i soliti ricatti occupazionali.

Nel 1994 è un operaio, Gabriele Bortolozzo - poi morto in un incidente stradale - che da solo comincia a fare lo screening dei compagni morti di cancro dopo aver lavorato nel Petrolchimico. Tanti, troppi. Bortolozzo, con Medicina Democratica - e tra il sospetto dei sindacati: non sarà una manovra contro il polo industriale, l'occupazione? - presenta l'elenco dei decessi a Felice Casson, sostituto procuratore. E Casson comincia ad aprire, non metaforicamente, gli armadi di Montedison ed Enichem.

Per il pm il problema principale è dimostrare che i vertici dei colossi chimici «sapevano» della pericolosità del Cvm molto prima di cominciare ad intervenire per ridurla. Scava fra le relazioni scientifiche internazionali: sì, in America i gruppi chimici s'erano accorti fin dalla fine degli anni Sessanta della pericolosità della polvere, ed avevano avviato una progressiva diminuzione dell'esposizione degli operai. Ma nello stesso tempo avevano stretto un tacito patto per non divulgare pubblicamente la notizia.

In Italia la prima grossa ricerca che conclude inequivocabilmente per la pericolosità del Cvm è condotta nel 1970 alla Solvay. Subito dopo anche la Montedison ne avvia una sua, affidata al professor Cesare Maltoni: stessi risultati. Che però non oltrepassano i limiti aziendali. Anzi: nel giugno 1973 si riuniscono a Bruxelles i soci della «Manufacturing Chemists Association» - l'internazionale dei produttori chimici - esaminano i risultati delle ricerche italiane e firmano un impegno a non divulgarli.

Possono davvero non sapere, i vertici Montedison? Casson trova anche una relazione del 1974, inviata dall'ufficio americano del colosso chimico all'amministratore delegato Al-



Lo striscione affisso ieri, nel tribunale di Mestre, dopo la lettura della sentenza per il Petrolchimico di Marghera

F. Proietti/Ap

In fabbrica si respirava la morte

Gli operai rompevano di nascosto i vetri per far entrare l'aria nei reparti

berto Grandi: segnala che gli Usa stanno ufficialmente riducendo per legge i tassi di esposizione a Cvm degli operai. E Grandi ammette: ne ha parlato con Cefis, figurarsi se poteva evitarlo, in fin dei conti dire Cvm significa dire plastica, la produzione più importante.

Trova un altro documento, Casson. Non incasterà nessuno, chi lo

ha scritto ormai è morto, ma la dice lunga: è un ordine di servizio inviato nel 1977 dalla sede centrale a tutti gli stabilimenti petrolchimici d'Italia. L'ordine è: «Correre ragionevoli rischi, mantenere gli impianti il meno possibile», perché «il nostro fine è il profitto».

Centocinquantesette morti da tumore accertati all'inizio del processo.

Un'altra dozzina in seguito. Le analisi dei periti dimostrano che negli ultimi vent'anni a Porto Marghera sono stati sotterrati 5 milioni di metri cubi di sostanze inquinanti, altri due milioni di tonnellate sono finiti nell'atmosfera, i fondi dei canali industriali e della laguna ai bordi della zona industriale sono incrostati di arsenico, rame, mercurio, diossine. L'avvocatu-

ra dello stato stima in 71.500 miliardi il costo da sostenere per far tornare la laguna a condizioni accettabili. La regione chiede 110 miliardi di rimborso per gli interventi di salvaguardia ambientale già effettuati. Il comune ne vuole 45 per i danni all'immagine turistica di Venezia.

No, qua non correrà una lira. Anzi, a dire il vero: sono già corsi i 70

miliardi che tre anni e mezzo fa, all'avvio del dibattito, Montedison ed Enichem avevano stanziato per «rimborsare» le parti civili, i parenti dei morti, gli ammalati. Prevedenti, quelli che li hanno accettati allora. Su quei soldi c'è uno strascico: i gruppi chimici lamentano che le loro assicurazioni non glieli hanno ancora rimborsati. Ah, che benefattori... **m.s.**



L'ex sindaco di Venezia: un intero sistema è responsabile degli scempi di quegli anni

Cacciari: un colpevole c'è l'industrializzazione selvaggia

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Non esprime giudizi sulla sentenza Massimo Cacciari. Perché, premette, «l'assoluta serietà del pubblico ministero, come del presidente della Corte, sono al di sopra di ogni sospetto». Aspetta di conoscere le motivazioni dell'assoluzione per tutti gli imputati, ma dice di essere sicuro che è il risultato «dell'impossibilità di far discendere» da quella situazione di disastro che era il petrolchimico in Italia durante gli anni Settanta, «l'individuazione di responsabilità singole. Ci sono morti a cui non si rende giustizia perché questo significherebbe condannare un intero sistema».

Questo al petrolchimico, spiega l'ex sindaco di Venezia, ora consigliere regionale della Margherita, era in realtà un «processo che metteva sotto accusa trent'anni di industria italiana. Ma un sistema, in quanto tale, non si riesce a condannare». Tutti innocenti, dunque? Neanche per sogno. «I morti sono lì, i disastri combinati da questo tipo di industrializzazione sono lì». E nessuno potrà cancellarli. Ma allora, negli anni Settanta, ci fu una sottovalutazione «complessiva, anche delle stesse forze politiche, oltre che della magi-

stratura. Ma quando mai - si chiede Cacciari - in quegli anni i magistrati si occupavano di ambiente e di salute degli operai? Era l'avanguardia operaia che sollevava il problema».

«Non si monetizza la salute», così scriveva su un volantino Massimo Cacciari nel 1968. All'epoca si minimizzava tutto, i problemi della nocività non sono stati neanche considerati, per decenni. «Poi, anche il sindacato iniziò la sua battaglia, cambiò la coscienza politica», di una certa parte politica. Ma cambiò anche la magistratura, che iniziò ad aprire fascicoli, a chiedere perizie. A fare sopralluoghi.

«Oggi - dice Cacciari - è impossibile che si ripresentino situazioni come quelle degli anni Settanta». Per questo dissenso da Stefano Facin, segretario regionale della Filcea - Cgil, che definisce questo processo «una pietra miliare per il futuro della chimica». Spiega Cacciari, che conosce come le sue tasche i problemi legati al petrolchimico, alle condizioni di lavoro e di sicurezza di uomini ed impianti: «Noi negli anni scorsi abbiamo fatto un grande accordo per il risanamento di Marghera, per la bonifica degli impianti chimici e un progressivo allontanamento degli impianti più pericolosi. Un accordo sottoscritto da-

gli enti locali, dalla Regione, dai sindacati e dagli industriali». Quello, per Cacciari, è una pietra miliare. Non il processo, nel corso del quale non si è potuto far altro che accertare l'impossibilità di risalire a responsabilità individuali.

Per questo Cacciari non condivide quelle grida di «vergogna» con cui molti presenti hanno accolto la sentenza di assoluzione. Perché, sottolinea, «non sono tra quelli che gridano vergogna di fronte ad una sentenza. Le sentenze - dice - vanno accettate in quanto tali, ci mancherebbe altro. In questo caso, poi, ci troviamo di fronte a persone al di sopra di ogni più lontano sospetto di inquinamento». La vergogna, semmai, era quel sistema, quello in cui gli operai lavoravano. Quando ancora nessuno voleva affrontare il problema, quello vero: l'industrializzazione selvaggia di quegli anni.

Ma il rischio, come paventa Ermete Realacci, che qualcuno - governo, industria - possa farsi scudo di questa sentenza per eludere la necessità di bonifiche e interventi in varie regioni italiane? Non sembra voler fare polemiche Cacciari. Si ferma a questo processo, a quell'inevitabile, sembra di capire dal suo ragionamento, conclusione a cui è arrivato.

le date

- **1972:** muore Ennio Simonetto. È il primo operaio del Petrolchimico di Marghera a morire per angiosarcoma al fegato. Aveva ricevuto una visita fiscale a causa della sua assenza.

- **1994:** l'operaio del Petrolchimico Gabriele Bortolozzo presenta un esposto alla procura di Venezia. Si tratta di un documento che fotografa le condizioni di 424 dipendenti a rischio, di cui 84 deceduti a partire dal 1972. Tra questi 68 sono morti di tumore. Viene aperto un fascicolo giudiziario: l'inchiesta, condotta dal sostituto procuratore Felice Casson porta all'accertamento di oltre 200 casi di malattie riconducibili all'utilizzo senza protezione del cloruro di vinile (cvm) e del polivinile di cloruro (pvc).

- **1995:** muore Gabriele Bortolozzo.

- **1997:** il gip di Venezia Gioacchino Termini chiede il rinvio a giudizio per 31 dirigenti ed ex dirigenti di Montedison ed Enichem. Si tratta dei dirigenti delle varie società (Montedison, Eni, Enimont, Enichem) che hanno gestito il Petrolchimico dagli anni '70 fino ai primi anni '90. Tra questi figurano Eugenio Cefis, Giuseppe Medici, Mario Schimberni, Lorenzo Necci, Alberto Grandi, Giorgio Porta. Tra loro c'è anche Emilio Bartolini, il medico che dirigeva i servizi sanitari della Montedison. Devono rispondere di strage, disastro ambientale, omicidio colposo plurimo, lesioni, avvelenamento colposo di acque e sostanze alimentari, omissioni di cautele sui luoghi di lavoro, abbandono di rifiuti tossici nocivi, realizzazione di discariche abusive.

- **1998:** inizia il processo di primo grado. I morti accertati sono già 157. 103 gli operai ammalati.

- **2001,** si conclude, dopo più di 30 ore, la requisitoria del pm Felice Casson. Vengono chiesti 12 anni di carcere per Eugenio Cefis, 12 per Alberto Grandi, 12 per Emilio Bartolini, 6 per Lorenzo Necci. E poi altre 24 richieste di condanna: 10 anni per i vari amministratori delegati e 3-4 anni per i direttori dello stabilimento veneziano. In totale Casson chiede pene per 185 anni.

Nel corso del processo, che è durato oltre tre anni e mezzo, ci sono state 150 udienze, 546 parti lese (di cui 157 operai morti), oltre 200 testimoni, circa 100 avvocati e 100 periti, 1500 fascicoli giudiziari per un totale di un milione e mezzo di pagine di verbali d'udienza. Per il danno ambientale causato dalle industrie all'ecosistema lagunare, l'avvocato dello Stato Gianpaolo Schiesaro aveva chiesto un risarcimento di circa 72 mila miliardi di lire. Tra gli operai di Marghera è stata riscontrata un'incidenza di tumori dalle 8 alle 600 volte superiore alla media.

Tre indagati all'Ilva per omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro. E ancora i 15 morti per il petrolchimico di Mantova. L'inquinamento continua a uccidere

Da Taranto a Cornigliano: ecco tutti i veleni di casa nostra

ROMA Non finisce certo a Porto Marghera l'Italia dei disastri ecologici, l'Italia dei grandi impianti industriali che negli ultimi decenni hanno prodotto da una parte posti di lavoro e dall'altra morti, inquinamento, danni alle persone e all'ambiente. Nell'autunno scorso, l'allora ministro dell'Ambiente Willer Bordon fece partire una campagna di ispezioni, che confermarono «un quadro sconcertante», da Brindisi a Rovereto, da Portocusco a Mantova a Taranto. L'attuale ministro dell'Ambiente, Altero Matteoli, ha però recentemente detto: «Il governo ha il dovere di trovare una soluzione al problema della siderurgia in Italia, l'esecutivo non può cancellare la siderurgia dal proprio territo-

rio». Ma quel «quadro sconcertante» resta. E così si disegna attraverso i luoghi più colpiti della penisola:

Taranto Sono sotto inchiesta le cokerie dell'Ilva, da quando, alcuni mesi fa, un rapporto allarmante della Asl confermò i sospetti danni causati all'ambiente dagli impianti siderurgici. Tre persone al momento sono indagate: Emilio Riva, presidente dell'omonimo gruppo proprietario del siderurgico, i direttori di stabilimento e del reparto cokerie. Il reato ipotizzato è «omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro». E l'11 settembre scorso il gip di Taranto ha deciso il sequestro di alcuni impianti. La procura ha inoltre affidato a cinque tecnici il

compito di eseguire una perizia per stabilire il livello delle emissioni inquinanti degli impianti in questione. Nei mesi scorsi il sindaco di Taranto, Rossana Di Bello, aveva già disposto la chiusura delle cokerie, dal momento che l'Ilva, nonostante i richiami, non aveva realizzato alcun adeguamento degli impianti per ridurre le emissioni inquinanti.

Il 15 novembre a Taranto ci sarà un corteo contro l'inquinamento. E non sono solo gli impianti dell'Ilva a produrre danni, ma anche le centrali termoelettriche Ise e la raffineria Agip Petroli.

Cornigliano Sono stati disposti nel giugno scorso lo stop del ciclo a caldo e la chiusura dell'altoforno, che per anni

ha prodotto gravi danni all'ambiente. Il giorno dopo l'ordinanza, i lavoratori dell'ex Italsider, rilevato da Emilio Riva alla fine degli anni Ottanta, sono scesi in piazza per manifestare, contro la perdita del posto di lavoro, ma non solo. Per conciliare le esigenze dell'ambiente e quelle del lavoro dal governo D'Alema era stato promosso un accordo (chiudere la lavorazione a caldo e rilanciare quella a freddo), fortemente osteggiato dal Polo in campagna elettorale. Nel luglio scorso, poi, il governo ha avviato un nuovo tavolo di dialogo, a cui partecipano i ministri dell'Ambiente, del Welfare e dell'Industria, per discutere il futuro degli stabilimenti di Genova e anche di Taranto.

Mantova Pioggia impalpabile di sostanze inquinanti è piovuta per anni dall'inceneritore della Montedison in una zona che dagli anni Settanta ospita case popolari e inquilini che hanno pagato con la vita la decisione di andare a vivere vicino agli impianti del Petrolchimico, prima della Montedison e poi dal 1992 dell'Enichem. Quindici morti accertati. Per una forma rara di tumore maligno. Nell'aprile scorso, la magistratura accelerò le indagini, sequestrò documenti e inviò dodici avvisi di garanzia ai dirigenti dell'Enimont-Montedison (tra questi, Eugenio Cefis, Mario Schimberni, Giorgio Porta, Lorenzo Necci, Sergio Cragnotti). Ma le indagini e gli accertamenti scien-

tifici sono ancora in corso.

Melfi Qui sorgono gli impianti di Sata (Fiat). Per anni le analisi sui livelli d'inquinamento presso questi stabilimenti sono state eseguite da una società, la Fenice, di proprietà dello stesso gruppo Fiat. E altre irregolarità sono state riscontrate: dal 1997, per esempio, la centrale termica che alimenta il ciclo produttivo è senza autorizzazione.

Brindisi 14 le morti accertate e più di 80 i casi di malattie gravi tra chi ha lavorato nello stabilimento petrolchimico della città. Fu la denuncia di un lavoratore pugliese rivolta a Felice Casson e da lui trasmessa alla procura brindisina a fare scattare le indagini.

Strage colposa, disastro ambientale colposo, lesioni gravi, omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro sono i reati ipotizzati dai magistrati, che nel novembre del 2000 chiamarono in causa i dirigenti della Montedison ed Enichem.

Un'ordinanza di chiusura pendente inoltre sulla centrale elettrica di Brindisi Nord: «a salvaguardia della salute dei cittadini», così scrive il sindaco della città al ministro dell'Ambiente Matteoli. Ricordando le decisioni già prese dall'ex ministro Bordon: riduzione delle emissioni di polveri (del 30%) e chiusura della centrale entro il 31 dicembre. Disposizioni per il momento disattese. **ma. ge.**